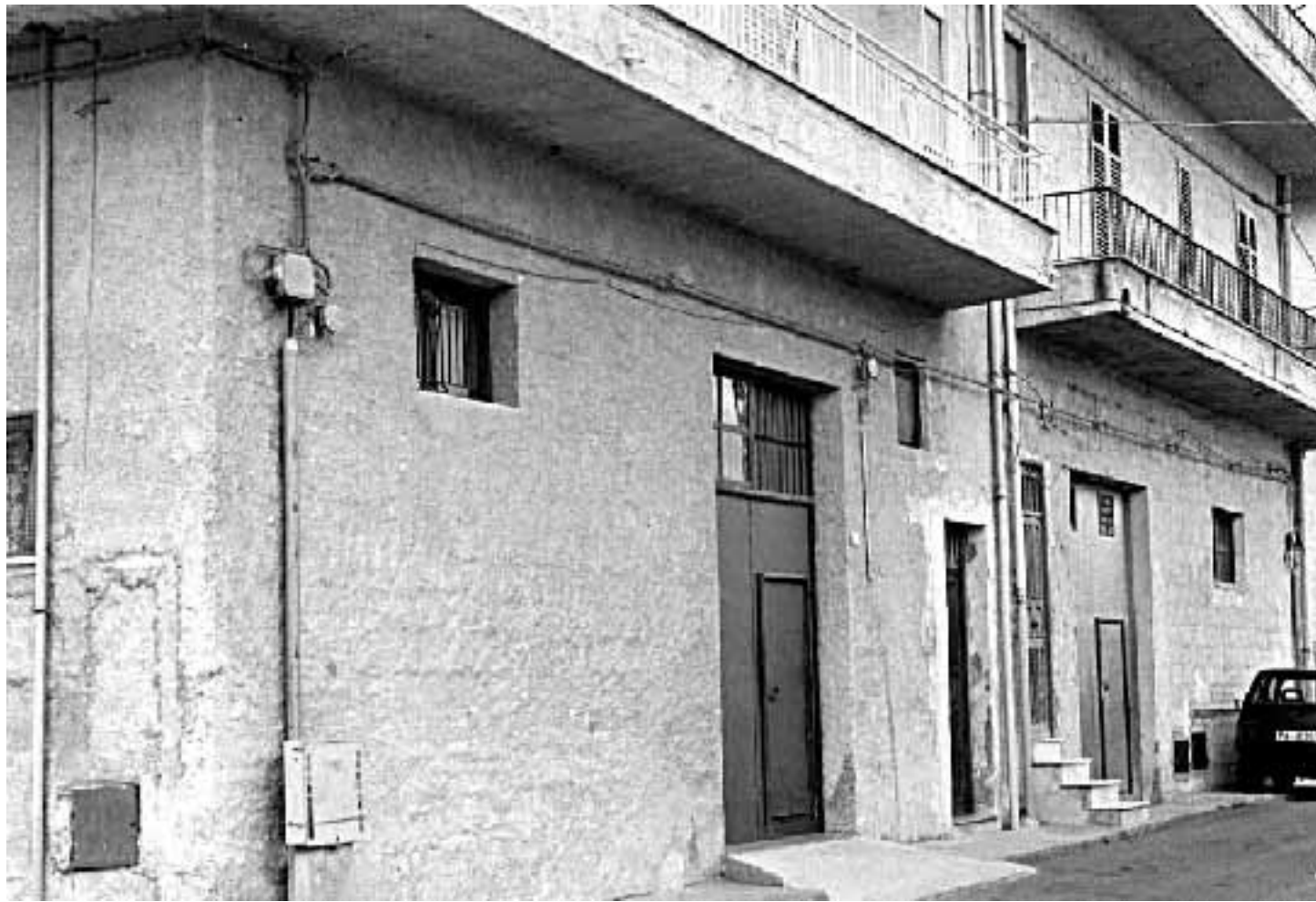


## IL BOSS PARLA



### Le Falcone «Una resa incondizionata»

**Maria e Anna Falcone, sorelle del giudice assassinato a Capaci, chiedono a Giovanni Brusca, «la resa incondizionata di Cosa nostra e di quanti vi appartengono» come premessa di qualsiasi collaborazione o pentimento. «Apprendiamo che Brusca starebbe collaborando, o dichiarerebbe di voler collaborare, con la giustizia - hanno detto -. Desideriamo chiarire il nostro pensiero scervo da sentimenti preconcetti, ma ispirato esclusivamente agli ideali di rinnovamento civile della società per i quali ha vissuto ed è morto nostro fratello. Brusca ed altri, appartengono a quel gruppo di vertice dell'organizzazione mafiosa che ha insanguinato il nostro paese».**



L'abitazione della famiglia Brusca, in basso un bar di San Giuseppe Jato

Michele Naccari/Ansa

# «Andreotti? Non so nulla...» I verbali del capomafia: così morì Di Matteo

Giovanni Brusca ha cominciato a parlare con i magistrati prima del 26 luglio, data del primo verbale da pentito. Le sue dichiarazioni sono state segrete. Ha parlato di Andreotti, «non so nulla del suo ruolo in Cosa Nostra», di un progetto di attentato a Claudio Martelli, ha fatto il nome del killer di Piersanti Mattarella, e dei sicari del capitano di lungo corso Paolo Ficalora. Quel poco che è trapelato delle prime dichiarazioni non è proprio clamoroso.

#### RUGGERO FARKAS

no La Barbera e Santino Di Matteo. Ora Brusca confermerebbe. La Barbera ha detto: «Sentivo dire che Martelli era un obiettivo assai difficile da raggiungere e a questo proposito ricordo una battuta fatta verso la fine del '92 da Gaetano Sangiorgi, (genero di Nino Salvo accusato di aver partecipato all'omicidio di Ignazio Salvo, ndr) che parlava con Bagarella e con Brusca. Sangiorgi disse di essere stato fermato dalla polizia a Roma durante un controllo ma che tutto era andato bene. Gli investigatori hanno accertato che il 4 dicembre del '92 Sangiorgi venne fermato col cardiocirurgo Gaetano Azzolina a bordo di una taxi vicino alla villa romana di Martelli che tra l'altro è vicina a quella dell'avvocato Vito Ganci, fino all'altro ieri era il difensore ufficiale di Giovanni Brusca.

#### L'omicidio Ficalora

I ricordi del neo pentito non sembrano finora andare oltre questi livelli. Il figlio di don Bernardo parla dell'omicidio di Paolo Ficalora, il 28 settembre '92, e dice che ad uccidere questo comandante di lungo corso che aveva inconsapevolmente ospitato nel suo villaggio turistico a Castellammare del Golfo il pentito Totuccio Con-

torno, nella primavera dell'89, sono stati Agostino Lentini e Gioacchino Calabrò, mafiosi di Mazara del Vallo entrambi in carcere. E poi altri nomi di killer: quelli che agrirono nella circoscrizione di Palermo, nel giugno '82, uccidendo il boss catanese Alfio Ferlito, e che assassinarono il vicequestore Ninni Cassarà nell'agosto del 1985. Brusca ha ammesso di essere stato il mandante dell'uccisione di Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santino, ma ai suoi sconcertati interlocutori avrebbe detto di essere stato costretto a farlo. Volontà mafiose superiori.

Finora Giovanni Brusca ha dimostrato di conoscere solo episodi di puro crimine, ha dimostrato di essere quello per cui era noto: un killer mafioso. «Non vi aspettate grandi racconti da questo criminale» dice un investigatore che vuol rimanere anonimo. «È figlio di un capomafia ma rimane solo un mafioso dell'ala militare di Cosa nostra».

Brusca si è pentito il 26 luglio ed è rimasto in cella senza cambiare avvocato e senza dir nulla ai parenti che a frotte venivano a salutarlo dagli spalti dell'aula bunker. E c'è chi non esclude che altri mafiosi di rango a Palermo facciano lo stesso gioco, da qualche tempo.

## Prodi: «I giudici sanno distinguere chi finge»

ROMA. «In questa operazione sono impegnati magistrati con la massima responsabilità nella lotta alla criminalità organizzata. Mi attendo che loro sappiano distinguere il vero pentito da chi finge. È indispensabile questo». È cauto il commento del presidente del Consiglio, Romano Prodi, a proposito della vicenda Brusca. E del resto questo il tono generale delle reazioni del mondo politico, così come di gran parte di quello giudiziario, alla notizia della decisione del boss di collaborare con la giustizia. «Sono d'accordo con Giancarlo Caselli - afferma Nando Dalla Chiesa - non bisogna abbassare la guardia. Certo siamo entrati in una fase nuova, il solo fatto che Giovanni Brusca abbia deciso di parlare con i giudici è un passaggio importantissimo nei rapporti tra lo Stato e la mafia. Personalmente non ho dubbi che il pool di Caselli lavorerà con la massima responsabilità, ma adesso dobbiamo aspettarci che una parte del mondo politico, in modo più o meno mascherato, sferrì l'ennesimo attacco alla legislazione sui pentiti». «Non metto in dubbio - è il parere dell'ex ministro della Giustizia Vincenzo Caianiello - l'utilità delle rivelazioni dei pentiti, a patto però che se ne faccia buon uso» perché «non c'è dubbio che il rischio di pentimenti strumentali è grosso, e per questo sono importanti la competenza e la capacità degli inquirenti nel capire con che tipo di collaboratore hanno a che fare».

Il leghista Roberto Maroni, ex ministro dell'Interno, esulta: «Mi sembra un grande successo per la procura di Palermo e per la Criminalpol di Gianni De Gennaro», afferma, augurandosi che «quello di questo macellaio sia un pentimento vero, anche se penso che Caselli sia al proposito una garanzia, perché è una persona seria e rigorosa che non si fa prendere in giro neanche da Brusca». La berlusconiana Cristina Matranga parla di «un altro colpo inferto alla mafia» e avverte: «In questo momento nessuno deve destabilizzare l'opera delle procure antimafia, che devono vedere intorno a sé tutte le forze sane, sociali e politiche». Ma chi la preoccupa? Forse il suo



collega di partito Marco Taradash, che acidamente chiede al ministro Flick di intervenire perché «non sia consentito ai procuratori di ripararsi dietro le presunte rivelazioni del boss per condurre proprie personali campagne politiche». O forse un'altra esponente di Forza Italia, Tiziana Maiolo, secondo la quale «la mafia oggi sta facendo la politica del cavallo di Troia, cioè infiltrando dei falsi pentiti, e d'altro canto ci sono alcuni procuratori della Repubblica che sono in corsa per la poltrona più alta dell'Antimafia. Quindi credo che oggi tutti abbiano interesse ad alzare il tiro e mi aspetto nei prossimi giorni qualche arresto eccellente».

## Procura Firenze

### Si attende la sua verità sulle stragi

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIORGIO SGHERRI**

FIRENZE. Un fine d'agosto rovente per i magistrati Vigna, Chelazzi e Nicolosi che hanno raccolto, insieme ai colleghi di Palermo e Caltanissetta, le dichiarazioni dell'ultimo dei pentiti Giovanni Brusca, detto «U Verru» (il maiale). Sui loro tavoli ci sono i verbali con le dichiarazioni dell'ex superlatitante di Cosa Nostra. Centinaia di pagine con ammissioni e rivelazioni, tutte «secrete». Ora saranno sottoposte a scrupolossissime verifiche per valutarne la genuinità e la sincerità, perché, dice il procuratore Vigna, in vacanza in Maremma, «è sempre presente, sia pure in astratto, il pericolo di strategie diverse da quella di una piena collaborazione». E Vigna precisa che i riscontri sulle rivelazioni del boss di San Giuseppe Jato sono già iniziati per «valutarne lo spessore e la pienezza». Ma cosa ha spinto Brusca a trasformarsi in una «gola profonda»? «Ci sono personaggi - osserva il sostituto Gabriele Chelazzi - che sanno che le collaborazioni serie e complete portano a non scontare ergastoli». E Brusca ha già una condanna all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo. Inoltre il super boss di Cosa Nostra ha ammesso il suo ruolo nella strage di Capaci, la partecipazione agli attentati di Roma, Firenze e Milano, la paternità dell'omicidio del figlio di Di Matteo. Ma stando alle indiscrezioni che circolano in vari ambienti giudiziari, Brusca avrebbe approfondito i rapporti tra Cosa Nostra e alcuni esponenti politici siciliani e gli aggiustamenti dei processi. E sui rapporti mafia-politica. Le dichiarazioni di Brusca avrebbero fornito ai magistrati toscani materiale di prima mano sullo scenario delle vicende politiche ed economiche italiane negli anni scorsi. Un arricchimento per l'inchiesta bis che nel 1994 la Procura fiorentina ha aperto su quelli che sono stati definiti i «mandanti a volto coperto delle stragi». «Stiamo analizzando - ha detto pochi giorni fa Chelazzi - le tendenze più significative del biennio 1992-'93 per capire se la strategia stragista della mafia ha usato come volano e come moltiplicatore il disagio del paese». Tra gli episodi al centro di questa analisi, il procuratore Vigna ha indicato le iniziative di politica economica del governo che portarono all'accordo sul costo del lavro del 23 luglio 1993, le tensioni provocate da uno sciopero degli autotrasportatori proprio nei giorni delle bombe di Roma e Milano, ma anche il black-out che colpì il Viminale la notte degli attentati alle chiese romane. Chelazzi, a chi gli chiedeva fino a che punto le dichiarazioni di Brusca avessero rafforzato l'ipotesi investigativa sui «mandanti a volto coperto», ha risposto che «gli input sono tanti e tra loro eterogenei, diverse le fonti e il contenuto delle dichiarazioni». «Comunque - sostiene Chelazzi - lo scenario deve rimanere aperto e la panoramica molto allargata. Io ho sempre detto che c'era da sviluppare un secondo fronte investigativo, ma questo non perché sono stato suggestionato da una dichiarazione in particolare». Ma Brusca con le sue rivelazioni potrebbe depistare? «Questa situazione - secondo Chelazzi - presenta gli stessi rischi di tutte quelle in cui una persona legata ad esperienze criminali decide di collaborare».

## Caponnetto «È soltanto un calcolatore»

«Macché pentito, piuttosto è un calcolatore»: questo il giudizio di Antonino Caponnetto su Giuseppe Brusca. L'ideatore del pool antimafia di Palermo sostiene di «rifiutare la parola pentimento per un uomo come Brusca. Uno capace di cancellare la vita di un ragazzo di dodici anni, in quel modo, non credo sia capace di pentimenti. Significa - afferma Caponnetto - che ha deciso, che ha fatto una scelta non si sa quanto calcolata in base ai vantaggi processuali che può averne. Una decisione maturata per evitare il carcere duro. Benedetto dell'articolo 41 bis sul quale ancora tanti utili idioti sputano». L'ex magistrato, che ritiene poco probabile un pentimento di Totò Riina, mette anche in guardia contro quella che ritiene sarà la risposta di Cosa nostra: reagirà - dice «come sempre, pigiando il pedale del terrore».

La decisione di Brusca, i nuovi equilibri di Cosa Nostra, la guerra tra gli affiliati detenuti e quelli latitanti

# Tre ipotesi sul pentimento del boss

ROMA. La domanda, da giovedì sera, è sempre la stessa: Giovanni Brusca è un pentito autentico? Ha scelto davvero di collaborare con lo Stato? Di raccontare tutto, proprio tutto: i segreti di Cosa Nostra, i rapporti tra i boss e i poteri più o meno occulti, i nomi dei referenti politici e finanziari della mafia siciliana?

La domanda, almeno per un po', sarà elusa. Non possono rispondere i magistrati né gli investigatori né gli studiosi di cose criminali. L'impossibilità della risposta è strutturale, non tattica, non opportunistica. Finché le dichiarazioni del boss di San Giuseppe Jato non saranno state smentite o confermate dalle cosiddette «risultanze investigative», qualsiasi verdetto assumerà i connotati dell'azzardo e della profezia. Le ipotesi, per il momento, sono tre. La prima: il

#### GIAMPAOLO TUCCI

giovane capomafia, temendo di dover passare il resto della sua vita in carcere, isolato e controllato a vista, ha scelto consapevolmente e lucidamente di arrendersi. Calcolo di convenienza. Per uno come lui, meno reo di suo padre Bernardo, si tratterebbe di una decisione difficile, ma non disperata. Il conflitto con lo Stato e con il mondo della legalità, per gli «uomini d'onore» più giovani, non implica un'adesione totale ai valori di Cosa Nostra. Meglio: l'adesione c'è, ma non radicata. Non fondata sui pilastri esistenziali.

Seconda ipotesi: Giovanni Brusca è davvero crollato, ha capito che un mondo, il suo mondo criminale, è finito, che lo Stato è più forte di Cosa Nostra, che le protezioni politiche

non riescono più a garantire impunità e tranquille latitanze. Si è reso conto di tutto questo e, scorato, si è arreso. La terza ipotesi è inquietante: Brusca sta fingendo, dice di essersi pentito, ma in realtà lavora ancora per Cosa Nostra. Parlerà, dirà cose vere e cose false, immetterà veleno nel circuito investigativo e giudiziario. Corromperà il fenomeno del pentimento. Oppure sta sperimentando sul terreno una nuova strategia dei boss. Che potremmo riassumere così: se uno finisce in carcere, deve cercare di salvarsi. Racconti qualcosa, accusi qualcuno, tanto poi quel qualcuno accusato si «penite», accusa a sua volta un altro, e ci saranno sconti di pena per tutti. I magistrati sono prudenti: gli in-

vestigatori sono cauti. «Abbiamo appena cominciato a lavorare», dicono e ripetono. «Stiamo vagliando le dichiarazioni di Brusca. Siamo alle prime verifiche. Vedremo». È una corsa contro il tempo. Perché se il «pentimento» è autentico, si rischia, inducendo troppo, di arrivare ai complici di Cosa Nostra, ai mandanti occulti delle stragi, quando è ormai troppo tardi. Le prove inquinare: i riscontri impossibili. Insomma, potrebbe essere sprecata un'occasione storica. Su una cosa, infatti, tutti concordano: il boss di San Giuseppe Jato potrebbe dare un contributo enorme alla giustizia. Sa tutto, o quasi. Conosce i retroscena delle stragi di Capaci e via D'Amelio, degli attentati compiuti nella primavera-estate di tre anni fa, dei delitti eccellenti e di quelli «ordinari». Insomma, un mare

d'informazioni preziosissime.

Ha detto ieri al «Manifesto» Giuseppe Di Lello, che lavorò con Falcone: «Brusca in questi anni, insieme a Bernardo Provenzano e a Pietro Aglieri, ha retto le fila dei Corleonesi. E dunque conosce non solo i vecchi, ma anche i nuovi rapporti politici, i nuovi interessi economici e finanziari di Cosa Nostra...». Vero. Spiega un investigatore antimafia: «Giovanni Brusca ha fatto parte del comando ristretto della mafia siciliana negli anni della strategia stragista. Se vuole, può chiarire molte cose».

E qui si apre un altro capitolo. Che cosa succederà, nell'organizzazione criminale, se Brusca ha deciso davvero di collaborare con lo Stato? Come cambieranno gli equilibri interni di Cosa Nostra? Giovanni Brusca è ritenuto vicino a Totò Riina. Appartie-

ne organicamente alla fazione dei corleonesi. Il suo arresto e il suo «pentimento» rappresentano, per gli uomini del superboss, un colpo terribile, esiziale, che potrebbe far lievitare il potere dei palermitani. Un processo già in corso. Il riequilibrio - perdita di potere dei corleonesi a vantaggio dei palermitani - sarebbe iniziato un paio di anni fa. Da quando, cioè, gli «uomini d'onore» hanno capito che la strategia stragista di Riina è perdente. D'altra parte, queste distinzioni non sono poi così nette. Si è parlato, ad esempio, di un asse Aglieri-Provenzano: un palermitano e un corleonese al vertice di Cosa Nostra.

Un intrico. E, sullo sfondo, un interrogativo ricorrente: i boss detenuti e quelli latitanti hanno deciso di farsi la guerra?